

La lanterna di Diogene

di Fabio Minazzi

La retorica della “buona scuola”

Il progetto governativo relativo alla “buona scuola” rimette veramente al centro dell’azione politica il problema della scuola? Di primo acchito la risposta sembrerebbe positiva e scontata. Come poi non ricordare l’accurato appello di Renzi, fatto prima di diventare presidente del Consiglio, a favore della scuola, nel quale si sottolineava, con enfasi, il ruolo degli insegnanti?

Tuttavia, ora che Renzi è al governo occorre non limitarsi alle parole, ma analizzare, con serietà, l’azione politica che viene posta in essere. D’altra parte, se si chiede agli esponenti ministeriali quale sia la situazione della scuola italiana degli ultimi anni, vengono subito ricordati due momenti-cardine: a) l’autonomia scolastica e b) l’introduzione della dirigenza scolastica. Chiunque abbia però seguito la vita della scuola di questi ultimi anni ha subito ben presenti due contro-rilievi. L’*autonomia scolastica* ha infatti rappresentato un processo – peraltro per nulla autonomo! – calato dall’alto verso il basso. Insomma: l’autonomia è stata imposta e le scuole hanno dovuto “liberamente” adeguarsi a un’autonomia che di autonomo aveva solo il nome, ma non la sostanza della cosa. Perché? Per molte ragioni che si riducono tutte a un motivo molto semplice ma decisivo: *l’autonomia non è stata mai finanziata*. Ma, come è noto, non si fanno nozze con i fichi secchi. Si è così parlato dell’autonomia, ma non sono state attribuite risorse economiche per consentire alle singole scuole

di perseguire la propria autonomia. Ma è altresì noto che senza autonomia finanziaria non esiste alcuna reale ed effettiva autonomia.

In secondo luogo, la trasformazione dei presidi in dirigenti scolastici ha rappresentato un altro *vulnus* per la scuola. Questa modificazione del nome (con la mancata trasformazione della cosa, per dirla ancora una volta con un ex ministro della scuola come Francesco De Sanctis) si è accompagnata a una drastica e problematica riduzione della democrazia nella scuola. Il fatto che la soppressione di tale democrazia interna alle scuole sia stata attuata da Berlinguer, il primo ministro “di sinistra” della storia della scuola italiana, non fa altro che aggiungere beffa al danno.

Questi rilievi non turbano però i sonni dei ministeriali. Al punto che recentemente un esponente di spicco del ministero, nel suo tour di presentazione della “buona scuola” nelle varie province dell’impero, ha soste-

nuto come la scuola italiana sia paragonabile a una Ferrari. Una Ferrari che, tuttavia, da molto tempo non vince più. Come mai? Per responsabilità di Marchionne? Non sia mai detto. La responsabilità sarebbe invece del “vil meccanico” (*à la Manzoni*) che deve regolare il carburatore, ovvero degli insegnanti che non riescono a far vincere questa Ferrari. Chi scrive dissente da tale ermeneutica e ha così fatto presente pubblicamente come, forse, la responsabilità sia, invece, proprio di Marchionne. Ovvero della dirigenza della scuola e degli stessi ministri che si sono alternati al vertice del palazzo della Minerva. Dal Sessantotto a oggi si registrano una trentina di ministri, nessuno dei quali è stato mai in grado di riformare la scuola. Come mai? Perché tutte queste sedicenti “riforme” non sono mai state in grado di mettere al centro della scuola quello che ne costituisce il cuore autentico e decisivo. Ovvero l’insegnamento, il ruolo fondamentale dei docenti e il problema della trasmissione critica del patrimonio conoscitivo, che dovrebbe appunto costituire la base di ogni autentica formazione educativa.

Fabio Minazzi
Università dell’Insubria

Il lavoro e la scuola

di Giuliano Cazzola

La struttura dell’occupazione

“Eppure si muove”. Il tasso di disoccupazione alla fine del terzo trimestre del 2014 si è attestato al 12,6%, un livello che il Paese sembra incapace di

lasciarsi alle spalle. Si sono intraviste, però, alcune modifiche – modeste ma significative – per quanto riguarda l’occupazione giovanile nelle coorti (tra i 15 e i 24 anni, quelle che ormai vengono prese a riferimento): il tasso

di occupazione è cresciuto dello 0,2% rispetto al mese precedente e dello 0,5% rispetto ai precedenti 12 mesi. Anche il tasso di disoccupazione giovanile ha avuto una piccolissima inversione di tendenza (-0,8% sul mese precedente) in un contesto complessivo caratterizzato da un incremento del trend negativo pari a 58.000 unità. Più interessante, la diminuzione degli inattivi (-0,9% sul mese precedente e -2,1% nei confronti di un anno prima) ha significato che i giovani si sono messi in numero maggiore sul mercato in cerca di un impiego. I dati delle comunicazioni obbligatorie hanno confermato che la riforma del contratto a termine stava producendo degli effetti sul piano delle assunzioni, anche se rimaneva e rimane tuttora d'ostacolo il "generale inverno" della crisi economica. La flessibilità "buona" (il nuovo contratto a termine) ha scacciato quote consistenti di flessibilità "cattiva" (le collaborazioni e le partite Iva, per esempio), in quanto la liberalizzazione progressiva del contratto a tempo determinato si è combinata con il pre-

cedente giro di vite sui rapporti atipici, di cui alla legge n. 92/2012 (la riforma Fornero, appunto). Secondo uno studio dell'Osservatorio dei lavori, che ha preso a riferimento i dati della Gestione separata presso l'Inps, nel 2013, rispetto al 2012, i parasubordinati sono diminuiti di 166.867 unità (-11,7%), i professionisti con partita Iva di 3740 unità (-1,27%) secondo l'Inps, ma di 11.757 (-4%) secondo stime realizzate e contenute nello studio. Contrariamente a quanto si crede, tali categorie di lavoratori sono quelle che hanno subito i tagli più vistosi dalla crisi e, nell'ultimo anno di cui si è occupata la ricerca, hanno subito anche la penalizzazione normativa derivante dalla legge Fornero, «la quale imponeva – è scritto nello studio – nel tentativo di aumentare il costo di questi contratti e "favorire" lo spostamento verso il lavoro dipendente, l'introduzione per i collaboratori dei minimi tabellari dei dipendenti». Dal 2007 al 2013, i contribuenti "collaboratori" sono passati da 1,67 milioni a 1,25 milioni (con una diminuzione di oltre 400.000 unità pari al 24,7% di cui circa 167.000 nell'ultimo anno, a legge n. 92/2012 in vigore). Pur essendo in calo anch'essi nel 2013, negli anni della crisi sono aumentati (quasi del 31% dal 2007) i professionisti (questa è la definizione che attribuisce loro la gestione separata) titolari di partita Iva, passando da 222.000 a 291.000 (altro che i milioni come lasciano credere le solite leggende metropolitane che mettono in conto anche le partite Iva delle aziende!). I lavoratori parasubordinati, in Italia, con il loro reddito (24 miliardi nel 2013) assicuravano all'Inps un gettito annuo di 5,8 miliardi. Aggiungendo a tale ammontare anche il Pil prodotto dai professionisti si arrivava a 29 miliardi con un gettito contributivo che sfiorava i 7 miliardi annui. Mediamente, in Italia, i parasubordinati hanno per-

cepito 19.155 euro nel 2013 e 18.073 euro nel 2012. È significativo – se si vogliono sfatare i tanti luoghi comuni – osservare la composizione sociale dei contribuenti iscritti, nelle diverse categorie di lavoratori parasubordinati, alla gestione separata. Su 1,25 milioni, 506.000 – ci limitiamo a ricordare alcuni casi – erano amministratori e sindaci di società (con un reddito complessivo di 16 miliardi; in media pro capite di 31,8mila, che innalzavano notevolmente la performance annua della gestione nel suo insieme); 12.335 partecipanti a collegi e a commissioni; 52.000 giovani alle prese con un dottorato di ricerca; 28,6mila medici in formazione. Il paradosso vuole che il guadagno dei dottori di ricerca (con un reddito medio rispettivo di 13,8mila e di 18,7mila euro) sia superiore durante il periodo di formazione rispetto alla retribuzione che finiranno per percepire una volta entrati nel mercato del lavoro. I collaboratori a progetto, i "dannati della terra", erano poco più di 500.000, hanno percepito, nel 2013, un reddito superiore a 5 miliardi (10,2mila euro in media). Corre voce che, nel dare attuazione al Jobs Act Poletti 2.0, il governo abolirà o ridimensionerà ancora di più le tipologie riconducibili alle collaborazioni. Consigliamo prudenza visto che su 1,2 milioni, 720.000 hanno più di 40 anni. Ben 751.000 sono uomini e 508.000 sono donne. Ovviamente, non è detto che tutti costoro vivano del solo reddito (altro luogo comune) per il quale devono iscriversi alla gestione separata (i dati degli amministratori di società stanno a dimostrarlo), ma molti usufruiscono soltanto di questa opportunità. Perduta la quale rimangono la disoccupazione o il lavoro nero.

*Giuliano Cazzola
Economista e politico*

